

Abstract

Nella seguente trattazione mi propongo di analizzare l'importanza che gli indicatori statistici rivestono all'interno di un ordinamento democratico, verificando in particolare se il Prodotto Interno Lordo (il più noto indice statistico utilizzato per tastare il polso di un'economia) sia ancora in grado di orientare politiche pubbliche che mettano al centro il reale livello di benessere della collettività, inteso in un'accezione non esclusivamente economica.

Il Prodotto interno Lordo, o PIL, appare in realtà largamente utilizzato *contra legem* come indicatore del progresso economico complessivo raggiunto da un Paese, o addirittura, del benessere di cui i cittadini di quel Paese godono. Nel corso degli anni, la perversione del significato del PIL si è ulteriormente consolidata, diventando talmente pervasiva da far ritenere a politici, membri delle istituzioni, economisti e statistici, che esso fosse l'indice capace di misurare ogni cosa rivestisse una certa importanza. Il segno è stato ampiamente superato quando le istituzioni finanziarie mondiali sono riuscite a consegnare l'intero destino di uno Stato e della sua popolazione a uno scarto percentuale di una manciata di centesimi di PIL, condizionando lo sviluppo e il benessere delle generazioni future, oltre che infrangendo i sogni di prosperità di quelle attuali.

Eppure, è ormai diffusa la convinzione che *quello* che si misura influenza inevitabilmente *quello* che poi si realizzerà: se i sistemi di misurazione cui affidiamo le nostre decisioni sono sbagliati, o sono stati concepiti per uno scopo diverso rispetto a quello del loro effettivo impiego, non potranno che condurre a scelte politiche errate, se non addirittura dannose.

In verità, le banche dati di tutti i paesi contengono altri indici statistici che meglio del PIL potrebbero rappresentare più fedelmente le attuali condizioni di vita dei cittadini, come per esempio il reddito familiare netto. Essendo il PIL una media statistica, esso non riesce a tenere in considerazione gli aspetti riguardanti la distribuzione della ricchezza prodotta da un Paese, e pertanto non è ragionevolmente possibile pretendere che esso informi i *policy-makers* delle reali condizioni dei cittadini. Una media statistica, infatti, non rappresenterà nessun individuo medio, qualora vi fosse una situazione di profonde e diffuse disuguaglianze all'interno dell'economia.

Un altro problema connesso all'utilizzazione del Prodotto Interno Lordo è la sua scarsa capacità di affrontare i cambiamenti radicali che hanno investito il mondo negli ultimi decenni: la globalizzazione, l'abbattimento delle frontiere economiche, le rapidissime e continue innovazioni tecnologiche, la crescente percentuale di beni e servizi che non sono collocati sui mercati, e pertanto non hanno un prezzo, e l'impossibilità di valutare correttamente il valore di molti servizi offerti ai cittadini dallo Stato (si pensi alle spese per la difesa). Le difficoltà economiche e le turbolenze dei

mercati che hanno caratterizzato questi ultimi anni della nostra storia non hanno fatto che fornire la prova finale dell'inadeguatezza del PIL come indicatore dello sviluppo e del benessere di una Nazione. Allo stesso tempo, si sono resi necessari la ricerca e l'impiego di nuovi strumenti per monitorare ciò che davvero contribuisce al benessere –non solo economico- dei cittadini, così da mettere in azione delle politiche mirate al sostegno di coloro che hanno maggiormente subito l'impatto di questa difficile congiuntura economica. Ritenendo che la crisi si potesse risolvere ricorrendo allo strumentario offerto dai modelli macroeconomici del passato, i governi nazionali e le autorità europee si sono radicati nell'osservanza più ortodossa dei precetti dei modelli neo-liberisti, assurti a panacea di tutte le disfunzioni dei mercati. La caduta a precipizio del PIL pare essere stata finalmente arrestata, ma a quale costo? Il sacrificio all'altare dei modelli di sviluppo economico iniqui è stato pagato dalle famiglie e dai contribuenti, con sofferenze enormi e con il conseguente ulteriore aumento della forbice tra chi ha molto -e che già molto aveva- e chi ha troppo poco.

Tuttavia, ben prima dello scoppio della crisi, gli individui avevano iniziato a nutrire seri dubbi circa l'affidabilità –e la veridicità stessa- delle statistiche ufficiali, dal momento che lo scarto tra le reali condizioni economiche delle famiglie e le stime emesse dagli uffici centrali aveva assunto dimensioni preoccupanti per la coesione sociale. Nel momento in cui inizia a diffondersi il sospetto di un sistema malato, il discredito che circonda i dati ufficiali può facilmente giungere a intaccare la reputazione delle stesse istituzioni che li emettono e, come un'epidemia, diffondersi al punto tale di minare le basi del patto sociale fra individui, di fatto privando questi ultimi della fiducia nella reale portata dell'autodeterminazione del proprio progetto di vita.

Proprio per studiare come porre rimedio allo sfasamento tra governati e governanti che si è determinato negli ordinamenti democratici nell'era dell'individualismo di mercato più spinto, la Commissione Europea, insieme al Parlamento dell'Unione, il Club of Rome, il WWF e l'OCSE ha organizzato nel novembre 2007 una conferenza intitolata "Oltre il PIL". Seguendo le elaborazioni e le discussioni avvenute in questa sede, il Presidente della Repubblica Francese, Nicolas Sarkozy, istituì nel febbraio 2008 la "Commissione per la Misurazione della Performance economica e del progresso sociale". Il mandato della Commissione, altrimenti nota come "Commissione Stiglitz" dal nome del suo presidente, Nobel per l'Economia, era quello di analizzare l'emergere di alcune rilevanti problematiche legate all'utilizzo dell'indice PIL, evidenziare le mancanze dello stesso e indagare qualora fosse possibile trovare, o studiare, altri e diversi indicatori che rispecchiassero meglio la nozione del progresso, in tutte le sue forme economiche, sociali e ambientali.

Il Rapporto, rilasciato nel 2009, ha fornito agli economisti, esperti dei vari settori e *policy-makers* un'impressionante sistematizzazione della letteratura elaborata fino a quel momento sui temi del benessere e della sostenibilità. Inoltre, il vivace e ricco dibattito concettuale che ha preso avvio è stato accolto dagli stessi autori dello studio come un fatto dalla grande rilevanza in sé, in quanto ha consentito di dare la giusta visibilità a queste tematiche. La decisa presa di posizione a favore della giustapposizione di misure attinenti alla qualità della vita e alla sostenibilità alle consuete statistiche macroeconomiche ha incentivato il confronto tra le parti sociali e i governanti sull'adeguatezza delle tradizionali statistiche impiegate per valutare concetti inevitabilmente multidimensionali e inter-temporali, quali sviluppo, benessere, welfare e sostenibilità integrata.

Effettivamente, il Rapporto ha avuto -e ancora ha- una grande eco tra gli esperti del settore, e ha contribuito a gettare luce su tematiche complesse, ma estremamente importanti, procedendo ad un riordino organico e ad una personale elaborazione teorica di alcune fondamentali raccomandazioni, le quali richiederebbero osservanza qualora si volesse tentare un serio progetto di ristrutturazione delle metriche esistenti. Proprio grazie allo stimolo di queste raccomandazioni sono sorte, sia a livello regionale che locale, diverse campagne e iniziative volte a promuovere la misurazione del benessere, poi ulteriormente incentivate dallo scoppio della crisi economica e dal crescente bisogno, da parte dei cittadini, di strumenti davvero adatti a valutare le loro condizioni e le loro priorità di sviluppo.

Anche l'Italia si è unita al coro dei paesi che hanno elaborato, attraverso una piattaforma di confronto aperto tra e con i cittadini, le imprese, le parti sociali e i portatori di interessi corporativi, un progetto interessante e all'avanguardia, che mettesse a disposizione delle autorità un quadro multidimensionale per avviare la misurazione di un benessere sostenibile, specificamente indirizzato alle esigenze e alle caratteristiche della realtà sociale e culturale italiana. Il progetto ha avuto avvio nel 2011 grazie ad un intenso lavoro condotto in maniera congiunta dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) e dal Comitato Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL), un organo rappresentativo delle componenti sociali del Paese, e ha avuto come filo conduttore l'ambizioso progetto di arrivare a scrivere una vera e propria "Costituzione statistica" per i cittadini italiani, ossia una rappresentazione, più condivisa possibile, dei valori e delle priorità economico-sociali della società italiana. Il primo rapporto BES ("Benessere Equo e Sostenibile") è stato rilasciato nel marzo 2013, e la sua presentazione dev'essere ritenuta un punto a favore della presenza di valide alternative alle tradizionali misure aggregate della produzione di un paese. Nonostante vi siano ampi margini di miglioramento nella qualità e nella quantità dei dati raccolti, nonché degli strumenti statistici per disaggregare il dato su base regionale e locale, è già possibile utilizzare questo insieme di indicatori nello studio di politiche rivolte al miglioramento delle

condizioni di vita della cittadinanza italiana, nel suo insieme come comunità nazionale, e nello specifico nelle sue storiche debolezze e squilibri (in primo luogo di natura territoriale).

L'esistenza e lo sviluppo di molteplici altre iniziative sono la lampante testimonianza del riconoscimento dell'estrema necessità di misurare anche la qualità della vita, accanto alle performance economiche di un sistema-paese. Tuttavia, predisporre degli indicatori adeguati per realizzare questo compito appare da subito una sfida non da poco, essendo l'idea stessa di benessere e di qualità della vita di difficile concettualizzazione. Si aggiunga che una visione integrale del benessere non può non porsi il problema dell'intertemporalità e, dunque, considerare l'evoluzione delle condizioni ambientali e sistemiche che caratterizza la finitezza delle risorse e il processo di continua trasformazione dell'ecosistema. Appare necessario, pertanto, elaborare una concezione di sviluppo che soddisfi il criterio di sostenibilità, e in grado di apprezzare in modo soddisfacente le dinamiche dei flussi dei capitali che mediano l'interscambio tra l'uomo e l'ambiente.

Chiedere tuttavia ai cittadini stessi che cosa abbia realmente importanza, e cosa valga la pena misurare è il primo fondamentale passaggio per giungere alla realizzazione di politiche migliori e sintonizzate con i reali bisogni di una comunità di individui. Solo attraverso un processo di elaborazione condivisa, infatti, può venire sviluppata una nozione di benessere integrato che sappia tenere in debito conto le specificità storiche, sociali e culturali proprie di quella realtà sociale, nonché rispondere alle giuste preoccupazioni circa le aspettative di prosperità e sviluppo delle generazioni future.

Negli ultimi anni si avverte la sensazione -quando sul punto non vi è addirittura l'esplicita e convinta dichiarazione- che le politiche sociali a tutela dei cittadini e delle persone più in difficoltà siano d'intralcio al raggiungimento di importanti obiettivi economici, come il rilancio della produttività e della crescita. Non bisogna dimenticare tuttavia come lo scopo ultimo di un sistema genuinamente democratico sia quello di arrecare il maggior benessere possibile ai propri cittadini, e che i modelli macroeconomici utilizzati per valutare l'andamento di un'economia non sono altro che una cassetta degli attrezzi, il cui scopo precipuo, e licenza di esistere, è aiutare i governanti a comprendere i fenomeni che investono la società, e a predisporre correttivi, qualora necessari. Queste teorie e modelli di riferimento hanno il ruolo di lampioni, impiegati per illuminare una limitata porzione di un percorso oscuro e accidentato -tanto ci è concesso conoscere- laddove si ritenga risiedano le informazioni necessarie al fine di prendere le giuste decisioni.

Pertanto, se l'armamentario delle strumentazioni e delle teorie fino adesso utilizzate appare aver smarrito la propria *raison d'être* nei cambiamenti radicali che sono avvenuti negli ultimi anni, è dovere della dottrina aggiornare quegli stessi apparati teorici di riferimento, e spostare

conseguentemente il cono d'illuminazione di quei lampioni, accesi ormai da troppo tempo, così da disporre di mezzi e strumenti in grado di meglio riflettere le condizioni e soddisfare i bisogni degli individui e della comunità alla quale indiscutibilmente appartengono.